



8

Tugan-Baranowsky: sproporzioni e credito

Daniele Besomi

Dopo la morte di Marx un aspetto particolare della sua trattazione delle crisi è stata aspramente dibattuta tra diverse scuole di marxisti in Germania, Austria e Russia: la questione della possibilità di sviluppo o, al contrario, del «crollo» del capitalismo. Utilizzando degli schemi numerici (detti *schemi di ri-*

problema degli sbocchi è insolubile per il capitalismo, a meno che non si faccia ricorso a mercati esteri. Poiché i mercati stranieri erano già monopolizzati dalle potenze economiche più sviluppate, la Russia zarista di fine ottocento, ancora immersa in un sistema feudale, era tagliata fuori. L'unica soluzione possibile avrebbe potuto consistere in una propria via di sviluppo, diversa da quella seguita dall'Europa occidentale.

In contrapposizione ai populistici, i «revisionisti» russi (Stuve, Bulgakov e Tugan-Baranowsky) sostenevano che gli sbocchi non costituiscono di per sé un problema per il capitalismo. L'argomentazione, in particolare quella di Tugan, si sviluppa a partire da una rielaborazione degli schemi di Marx. Suddivisa l'economia in tre settori (produttori di beni di consumo per capitalisti, beni di consumo per lavoratori e mezzi di produzione), Tugan costruisce dei modelli in cui gli scambi tra settori soddisfano allo stesso tempo i bisogni materiali (occorre infatti che al termine di ogni periodo produttivo siano disponibili beni di consumo e mezzi di produzione nelle quantità necessarie affinché la produzione possa riprendere ad un ritmo accresciuto) e il bisogno di valorizzazione del capitale (tutti i prodotti trovano un acquirente, il che permette ai capitalisti di trasformare in denaro il plusvalore incorporato nelle merci e di realizzare così i propri profitti). In questi schemi sono dunque soddisfatte sia le condizioni materiali che quelle economiche per la produzione, che può procedere senza intoppi anche a una scala allargata e con una sempre crescente proporzione di beni capitali rispetto ai beni di consumo.

Da questo risultato, Tugan deduce la scorrettezza delle conclusioni dei populistici e più in generale delle teorie delle crisi basate sul sottoconsumo: purché vengano mantenute le proporzioni tra settori che risultano dagli schemi, la produzione può procedere senza limiti, indipendentemente da una eventuale riduzione nella produzione di beni di consumo. La produzione stessa costituisce la domanda per i beni prodotti. Tugan spinge la propria dimostrazione fino al paradosso, argomentando che la produzione sarebbe possibile anche con un solo lavoratore che mettesse in

azione un numero enorme di macchine che producono materie prime e altre macchine.

Le crisi da sproporzione

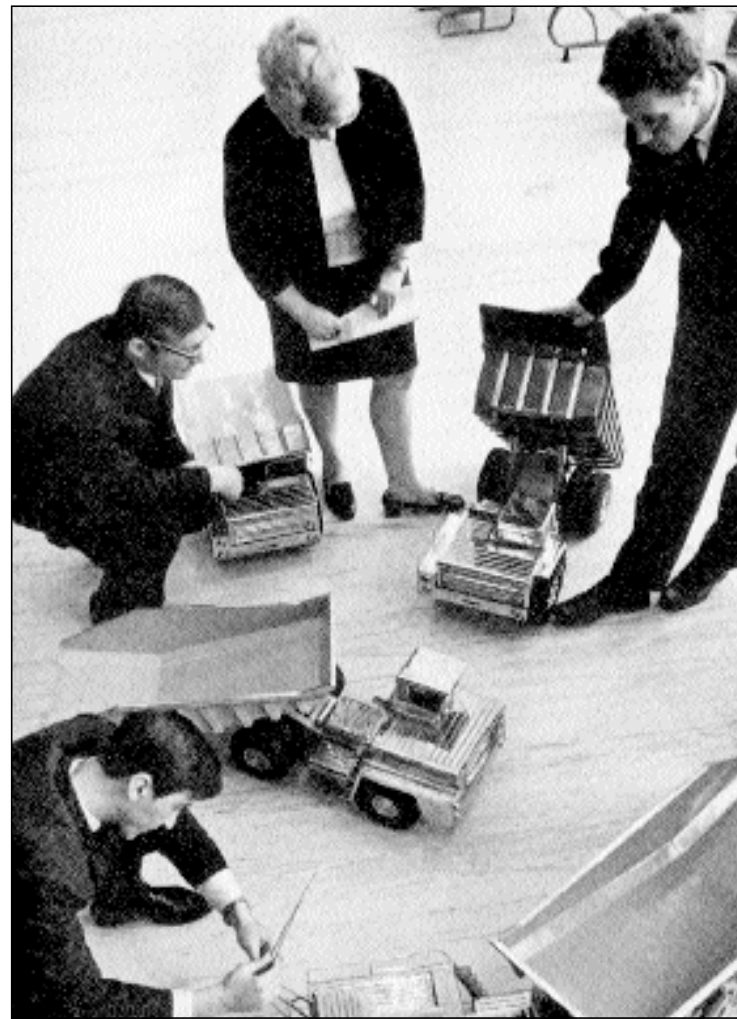
Nel suo furore critico nei confronti delle teorie del sottoconsumo Tugan a tratti sembra credere che gli schemi da lui elaborati non descrivono solamente una *condizione di equilibrio*, ma lo *svolgimento concreto* dello sviluppo capitalistico, come testimoniano diversi passaggi tanto di *Les crises industrielles en Angleterre* (prima edizione russa 1894) che di *Theoretische Grundlage der Marxismus* (1908).

D'altra parte una spiegazione delle crisi presuppone che l'equilibrio descritto dagli schemi sia periodicamente rotto. Secondo Tugan, ciò accade a causa dell'anarchia della produzione capitalistica, che non è organizzata secondo un piano ma lasciata all'agire individuale di una moltitudine di imprenditori. La proporzionalità tra settori produttivi (alla quale si riduce la condizione di equilibrio) non è dunque garantita. L'eventuale insorgere di una sproporzione si espande, grazie alla stretta interconnessione tra settori produttivi, all'intero sistema economico, determinando una sovrapproduzione generalizzata e trasformandosi così in una crisi vera e propria.

Nel ritenere che la produzione determini il proprio sbocco, Tugan fa propria una componente essenziale della legge di Say (v. *Azione* del 3 aprile 2002). A differenza di Ricardo, tuttavia, Tugan ritiene che una sproporzione non metta in moto dei meccanismi autocorrettivi, ma che al contrario la divergenza dall'equilibrio tenda ad amplificarsi e la sovrapproduzione a diventare generale.

Il credito e il ciclo

Spiegata in questo modo la *possibilità* di crisi, rimaneva il problema della approssimativa periodicità con la quale questi fenomeni si manifestano. Tugan affronta la questione a partire da osservazioni empiriche sulle crisi in Inghilterra, la cui descrizione occupa l'intera prima parte del suo trattato. Egli constata, in particolare, una stretta coincidenza



tra le fasi del ciclo e l'andamento del prezzo del ferro, che indica un forte aumento della domanda nelle fasi espansive e un'altrettanto decisa riduzione durante le recessioni. Poiché il ferro è la principale materia prima per la costruzione di macchinari, Tugan rafforza la propria convinzione che l'andamento oscillatorio dell'economia dipenda essenzialmente dall'estensione della produzione, che dunque trascina il consumo anziché essere dipendente da esso.

Secondo Tugan il fattore responsabile dell'andamento ciclico è il credito - che, specifica, non *causa* le crisi (che sono dovute alle sproporzioni) ma si limita ad aggravarle. Più precisamente, il ciclo ha origine nel fatto che il credito fluisce in modo irregolare. I capitali per le attività produttive sono messi a disposizione dai risparmiatori. Alcuni redditi rimangono relativamente costanti nel corso del ciclo, in particolare quelli derivati dalla proprietà; i risparmi accresciuti su questi redditi tendono dunque a essere messi a disposizione degli investitori in modo regolare. Profitti e salari, invece, sono molto soggetti a fluttuazioni cicliche, come pure i risparmi ad essi associati.

La domanda di capitale per investimenti produttivi fluttua pertanto in modo più accentuato di quanto non faccia il capitale a disposizione. La spiegazione del ciclo risiede in questa differenza. Dopo la crisi la domanda di fondi per l'investimento diminuisce drasticamente, mentre l'offerta di risparmi continua a fluire. Questi capitali cercano uno sbocco produttivo, ma non lo trovano e rimangono inutilizzati. La sovrabbondanza di capitali si traduce in una diminuzione del tasso di interesse, quindi del costo del denaro preso a prestito. Ciò contribuisce ad aumentare la pressione sugli investitori: presto o tardi qualche imprenditore cede alla tentazione e trasforma questo capitale disponibile in capitale produttivo. Ciò mette in moto un'estensione generalizzata della produzione: l'attivazione di qualche industria richiede materie prime, macchinari e beni di consumo per i lavoratori impiegati, e costituisce quindi domanda per altri produttori; l'interrelazione tra i vari settori assicura il contagio. Per qualche tempo la crescita procede indisturbata

(Tugan sembra credere che in questa fase le sproporzioni che indubbiamente si manifestano siano riassorbite senza difficoltà), ma i risparmi a disposizione (pur crescendo) non riescono a tenere il passo con l'espansione della domanda di capitali. Il tasso d'interesse cresce, rendendo così gli investimenti sempre meno attrattivi.

Dopo qualche tempo, l'impulso ad investire scema anche a causa dei ritmi interni della produzione. La ripresa è caratterizzata dalla costruzione di grandi imprese - ferrovie, nuove fabbriche, case, e così via. Ma una volta che questi beni sono terminati le nuove imprese diventano più rare, e la domanda di mezzi di produzione inizia a scemare. Tuttavia i produttori di questi mezzi di produzione non possono semplicemente smettere di produrli, in quanto i loro capitali sono immobilizzati nella forma di capitale fisso. La crescita della produzione cessa così di essere proporzionale: la sovrapproduzione in alcuni settori si traduce in blocco della produzione che si trasmette presto, sempre a causa dell'interdipendenza tra settori produttivi, all'intero sistema economico.

La base logica della teoria del ciclo

Tugan insiste sulla stretta interdipendenza tra la sua teoria degli sbocchi e la teoria del ciclo. Le radici profonde della crisi, secondo Tugan, risiedono in tre circostanze. In primo luogo, nell'economia capitalistica non si produce per soddisfare i bisogni ma per ottenere del profitto; ciò si traduce nello scollamento tra produzione e consumo. In secondo luogo, il capitalismo ha la tendenza a estendere illimitatamente la propria produzione. Infine, la produzione è anarchica, non pianificata, così che niente assicura il mantenimento della proporzionalità necessaria affinché la produzione possa crescere anche per scopi diversi dalla soddisfazione dei bisogni. La sproporzione è una possibilità concreta, che si trasforma in crisi generale grazie all'operazione di un meccanismo di amplificazione, basato sull'interdipendenza tra settori che trasmette all'intero sistema sproporzioni settoriali.

(continua)

La teoria del ciclo di Tugan-Baranowsky nasce dalla necessità politica di contrastare le tesi dei populistici russi, che ritenevano impossibile lo sviluppo del capitalismo in quel paese

produzione) Marx aveva da un lato evidenziato l'esistenza di limiti intrinseci alla valorizzazione del capitale, e dall'altro aveva indicato come, per mezzo delle crisi economiche e della distruzione di capitale ad esse associata, il capitalismo possa e debba temporaneamente superare le contraddizioni che sono alla base di tali limiti (v. *Azione* dell'8 maggio 2002). Il dibattito tra i marxisti si è sviluppato attorno agli schemi di riproduzione: alcuni hanno cercato di eliminare talune delle ipotesi restrittive introdotte da Marx, altri hanno corretto degli errori (spesso presunti) negli schemi, tutti hanno elaborato propri esempi numerici per concludere che il capitalismo gode di illimitate possibilità di sviluppo o che, al contrario, le leggi espresse negli schemi indicano con ferrea certezza l'impossibilità della riproduzione del capitale oltre ad un certo limite e dunque la necessità (e talvolta persino l'imminenza) del crollo definitivo del sistema capitalistico.

Lo sviluppo del capitalismo in Russia

Il ramo russo di questo dibattito è di particolare interesse per noi, in quanto da esso ha avuto origine «un nuovo modo di pensare al problema» del ciclo economico. La scuola di pensiero «populista», guidata da Vorontsov e Daniel'son, sosteneva che il

NELLE FOTO: sopra, studio di maquettes per la produzione pianificata di veicoli industriali; sotto, apprendisti operai nei cantieri navali di Leningrado.

